

MESSA APERTURA GIUBILEO 2025

29 dicembre 2024

Omelia

Pellegrini di speranza. Le due parole che ci accompagnano quest'anno giubilare dicono anche due dimensioni decisive della vita umana. *L'essere pellegrini* e ciò che sostiene il cammino, la virtù teologale della *speranza* che, al contempo, ne è la meta.

La vita viene spesso rappresentata come un viaggio che l'uomo intraprende verso una meta lontana e spesso misteriosa. La ricerca di Dio e di se stessi, l'ascesa, come anche il ritorno alla patria sono temi intorno ai quali da sempre poeti e scrittori, filosofi, artisti e teologi hanno descritto il cammino dell'esistenza umana. Il desiderio di partire per un'altra terra, la decisione di uscire dalle proprie sicurezze non di rado vedono protagonisti i giovani – penso al cammino di Santiago – perché quasi istintivamente predisposti a cogliere le possibilità che offre il mondo.

Il desiderio che accompagna il cammino peregrinante nasce in ultima analisi dalla ricerca dell'Assoluto. Per questo, la *speranza* è anelito, desiderio ma anche fine del nostro cammino, in quanto Dio è la speranza compiuta. La sensazione diffusa è che, nell'esperienza comune non manchino aneliti di speranza, intesi come desiderio di una vita migliore, auspici di un lieto fine (“andrà tutto bene”), desideri di progresso, generico ottimismo. Per il cristiano, però, la speranza è qualcosa in più. Essa si radica nella certezza che la nostra esistenza, con le sue varianti di bene e di male, di buona o malferma salute, di eventi piacevoli o negativi, è talmente preziosa agli occhi di Dio, da non perdersi nel nulla ma destinata ad incontrarlo nell'eternità. Auspicio – anch'io esprimo un desiderio – che l'esperienza giubilare ci aiuti ad alzare lo sguardo, per comprendere che le speranze quotidiane che ci animano trovano nel Cristo crocifisso e risorto, il loro compimento.

Per una provvidenziale coincidenza il Vangelo proclamato ci mostra la S. Famiglia, di cui oggi celebriamo la festa, che vive proprio l'esperienza spirituale del pellegrinaggio verso Gerusalemme, visto come *orientamento* della propria vita verso Dio, verso il Tempio, che per la tradizione ebraica è già la porta verso il

Cielo. La *Torah* prescriveva: «Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore, tuo Dio, nel luogo che egli avrà scelto: nella festa degli Azzimi, nella festa delle Settimane e nella festa delle Capanne» (Dt 16, 16). Un nostro confratello biblista mi ha detto che queste tre feste venivano chiamate in ebraico *regalim* (da *regel* = “il piede”), che rimanda all'azione del camminare. Quindi tre volte all'anno tutti i maschi dovevano salire a Gerusalemme non solo per vedere Dio, ma anche per essere visti da Lui. Come aveva imparato in famiglia, Gesù non mancava ai pellegrinaggi prescritti; in lui vediamo i milioni di donne e uomini che ripetutamente si mettono in cammino, spesso verso luoghi mariani, e che alcuni, aristocratici, considerano espressione di una fede troppo semplice; chi la pensa così sbaglia perché, spesso quella fede essenziale genera autentiche conversioni.

Nella fede d'Israele, specie con l'esperienza dell'esilio, il pellegrinaggio è attraversato dall'attesa del Messia. In una terra ormai succube di imperi stranieri, senza un regno, la comunità sperimenta l'umiliazione dei poveri di Jahvé, vive come “pellegrina” e aspetta il Messia che rialzerà le sorti del popolo eletto. I cd. Salmi delle ascensioni nutrivano questa “spiritualità del pellegrinaggio”: l'orante in cammino “alza gli occhi verso i monti” per contemplare Dio, custode di Israele (Sal 121; 123; 127); esprime la gioia di andare fino alle porte della città di Davide e chiedere per sé e i suoi fratelli il dono della “pace” (Sal 122, 8-9). L'apparizione finale di Jahvé, l'arrivo del suo giorno (Sof 1,14.16), avverrà mentre tutti i popoli si uniranno come in un pellegrinaggio verso il monte Sion (Is 2,2-5; Zac 14,16-19). Il pellegrinaggio è la chiave interpretativa del cammino di speranza e di attesa del popolo: ancora una volta le due parole “*pellegrini di speranza*”, mantenevano unite il cammino e la meta, il Messia.

Nel popolo dell'antica alleanza il pellegrinaggio è una cosa seria, molto più di una devozione. Anche la Santa Famiglia, nel solco della fede d'Israele, è stata pellegrina di speranza; come lei, anche noi ci incamminiamo nella speranza, andando incontro al Messia. Impariamo da Maria, Gesù e Giuseppe gli elementi indispensabili del cammino giubilare così come abbiamo ascoltato nel Vangelo, e che, mi pare, siano il *cammino*, l'*ascesa*, la *centralità di Dio* e del *mistero pasquale*, la *comunità in movimento*, la *sollecitudine di Maria*.

Del *cammino* abbiamo già detto, e di come sia la metafora della nostra vita.

Si tratta poi di un cammino *in ascesa* (verso Gerusalemme). In questo ascendere c'è tutta la dimensione penitenziale dell'esperienza, che si traduce, per es., anche

nel compiere opere di misericordia come ci viene sempre suggerito in ogni Giubileo. Per questo motivo, nella nostra diocesi abbiamo inserito tra i luoghi giubilari santuari vicini a realtà dove vengono accolte le fragilità specialmente legate alla condizione di anzianità e di disabilità. Papa Benedetto scrisse nell'enciclica *Spe salvi* che la sofferenza è uno dei *luoghi di apprendimento della speranza*, un segnale stradale che ci aiuta ad imparare a viverla coniugata con la carità, che non avrà mai fine.

L'intento della Chiesa, in questo anno speciale, è di condurci ad una sempre più grande intimità con il Signore, a condurci in un vero e proprio cammino di ascesa interiore verso Gerusalemme, dove si consumerà il *mistero pasquale*. Da questo non può che scaturire il bisogno di una più profonda riconciliazione e di una vita arricchita da atti sempre più generosi di disponibilità verso il prossimo. Ma i nostri gesti di carità sono sempre una risposta d'amore come conseguenza della grande misericordia di Dio, che la elargisce a piene mani nel tempo giubilare. Di tutto questo è espressione il dono dell'indulgenza, "supplemento di misericordia", ricevuto dal Padre attraverso la Chiesa.

È evidente che l'indulgenza non è una specie di meccanismo, o di automatismo, avulso dalla vita cristiana, ma è essa stessa espressione di vita cristiana. Infatti, poiché abbiamo ricevuto misericordia, diventiamo misericordiosi, e la carità da noi ricevuta si effonde nei cuori, rendendoli partecipi della vita stessa di Dio.

Non dimentichiamo che, per l'Antico Testamento ogni giubileo mirava ad una profonda revisione delle relazioni che strutturavano il popolo all'interno di un orizzonte di giustizia e riconciliazione. Forse non potremo fare molto per liberare i carcerati o condonare il debito ai paesi poveri; potremmo però anche noi cominciare a "rimettere il debito" di coloro con i quali non abbiamo da tempo rapporti, a causa di questioni familiari, patrimoniali, o altro e che nel tempo si sono incancrenite, autorizzandoci quasi a non tentare alcuna riconciliazione solo perché siamo dalla parte della ragione, dei creditori, appunto. Tentiamo di fare, anche unilateralmente, ciò che è nelle nostre possibilità, a partire da noi presbiteri nelle nostre relazioni interpersonali perché impariamo a perdonarci veramente ed accoglierci, nel caso qualcosa ci avesse diviso. Saranno tutti piccoli segni concreti di speranza, della quale – non dimentichiamolo – dobbiamo dare ragione (1Pt 3, 15).

La *carovana* che da Nazareth si muoveva verso Gerusalemme dice la dimensione comunitaria del pellegrinaggio ed evoca la Chiesa, *popolo in cammino* – come cantiamo – *sulla strada verso il Regno*. Da alcuni anni ormai incamminati nell'esperienza sinodale, il pellegrinaggio giubilare, sono certo, darà impulso alla nostra ecclesialità, abbandonando ogni residuo di individualismo e di clericalismo, per essere corresponsabili delle nostre comunità.

Infine, il Vangelo della S. Famiglia ci riporta la sollecitudine di Maria nel cercare Gesù. Chiediamo la sua intercessione perché anche noi non smettiamo mai di cercarlo, di non sentirci mai arrivati, di riportarlo nella nostra casa interiore e lasciarlo crescere. Come lei lo ritrovò il terzo giorno, anche noi, sull'esempio di tanti pellegrini che vanno da Maria, vogliamo ritornare a Cristo Risorto, vivente. Impariamo da lei a fare discernimento, a meditare sulla vita, a non essere superficiali; il pellegrino sa cogliere il senso degli eventi che vive, cercando, per essi, un senso non immediato, ma di lungo respiro, perché diventino esperienze che arricchiscono la nostra vita quotidiana.

Chiediamo infine a Maria, maestra di speranza, di ravvivare in noi l'attesa del ritorno del suo Figlio con la stessa fiducia e tenacia con le quali, insieme alla Chiesa nascente, attese il dono dello Spirito. Nell'attesa della sua venuta, non smetteremo di celebrare e di vivere il mistero pasquale, vero nutrimento della nostra speranza. Amen.